

I CADAVERI MEDICEI IN SAN LORENZO



I

CADAVERI MEDICEI

IN SAN LORENZO

Canto.

Quasi tutta una schiatta a me dinanzi
Schierata io veggio, una famosa schiatta
Di scettrati potenti, e di cui gronda
Larghe stille di sangue il nome ancora
Dentro il volume, ove la storia un giorno
Tetre pagine ha scritte.

Era pur quella
Una schiatta tremenda. Ebbe di regno
Le voluttà sfrenate, e l'arti cupe
E le tristi grandezze, ed alla sacra
Libertà fiorentina in cor confisse
Le acute punte della sua corona.
Strinse più volte dell'Italia il fato
Nella destra possente: ai re del mondo
Ebra d'orgoglio si confuse, e anch'essa

Pose un anello alla catena infame
Dell'umano servaggio.

I figli suoi
Vide seduti con la mitra in fronte
Sul maggior trono della terra, e diede
Due fatali regine allo straniero ;
Di lauri circondò l'elsa gemmata
Dei suoi pugnali attossicati : all'arti
Dischiuse il vol, ma trafficò l'ingegno ;
E sovente con l'oro essa ha comprato
Il sicario e l'artista !

Ahi per le sue
Splendide sale e per i suoi giardini ,
All'ombra vaga dei laureti, e presso
Le marmoree fontane, atroci o mesti
Casi d'amor si consumaro, e cupi
Odj nefandi, e domestici lutti
Ed adulteri amplessi. — A lei dinanzi
Arsi furon gl'incensi, e la implacata
Nemesi ultrice le scagliò sul capo
Le sue folgori ardenti. — A un tempo istesso
Ammirata e rejeta ella fu segno
Di vile encomio e di più vil calunnia.
Fiorenza mia, forse un destin tremendo
Di questa schiatta ti serbava al giogo,
Ed espiasti in servitù crudele
L'ire fraterne, e le superbe colpe
Della tua fiera libertà !

Sovente
Nel suo sdegno il Signor manda su i popoli
A punirli i tiranni ; e tu, Fiorenza,
Bella e infelice penitente, ah troppo
Un dì percossa dal furor di Dio,
D'invendicate lacrime bagnasti
La medicea catena.

E qual vegg'io

Questa schiatta che fu! come su lei
Tutti la morte esercitò tremenda
I suoi furori! Apritevi dinanzi
All'attonito sguardo, o tombe, adesso
Quasi obliate, e che una mano ignota
Un dì schiudeva, ah! sacrilegio orrendo!
A rapirne le gemme onde eran carche
Le regie salme; chè l'umano orgoglio
Folle è cotanto, che di perle e d'oro
I cadaveri adorna, e su i sepolcri
Le sue porpore stende, oh sciagurato!
Quasi tentasse nella sua baldanza
Far della tomba un trono, ove seduto
Credersi onnipossente, e della morte
Vincitore e di Dio!

Come talvolta

È risibile cosa e miseranda
Questo seme d'Adamo!

Or su, Fiorenza

Guarda gli antichi tuoi signori; un giorno
Dinanzi a questi tu tremavi: adesso
Costor ti fan pietà: guardali; un mucchio
Son d'ossa, o nulla più. Solo in taluno
Con men spietata crudeltà la morte
Volse il dente feroce: e in men corrotte
Salme rimane una memoria ancora
Delle antiche sembianze; il resto è polve,
Il resto è putridume, o di sfasciati
Scheletri uno spavento. E per lunghi anni
In tumuli vetusti e tra la polve
Di sotterranee cave ignobilmente
Abbandonati voi giaceste a guisa
D'antica suppellettile corrosa,
Vilipesi cadaveri! Per voi

Fu profanata la solenne e pia
Santità dell'avello! (1)

Eppur frattanto

Nel medesimo tempo a voi sacro
L'arte inalzava splendido delubro
Ricco di marmi di dipinti e vuoti
Monumenti. Dinanzi a quelle tombe
Non s'ispira il pensiero, e non l'accende
Quella superba vanità del nulla!
Quei sepolcri non parlano il solenne
Linguaggio della morte; e l'anima invano
Ricerca il canto, che favelli al core
Sublimi cose, a cui risponda il grido
Della patria commossa; e qui non senti
Fremer quel suono che tra l'arche echeggia
Di Santa Croce! (2)

Ma se innanzi a quelli

Fusi nel bronzo simulacri altèri
Passa muto il poeta, e non l'infiamma
Il sacro estro degl'inni, al vostro aspetto,
Cadaveri sformati, un senso arcano
Di pietoso terror tutto lo invade;
Un brivido gli corre entro le vene,
E dalla fronte giù gli stillan gocce
Di gelido sudor; immobilmente
Ei guata e pensa, con le braccia in croce
Serrate al petto, e con gli sguardi fisi
Come da spaventosa visione
Orribilmente affascinati.

Or via

Cerchiam, cerchiam nei tumuli scoperti
I potenti di un giorno.

Chi fia quello

Scheletro informe, che del tempo all'ira
Mal resistè potè, che ancor serrato

In ferrea maglia si disfascia in polve?
La man fredda, spolpata un dì stringeva
Formidabile un brando, ov'era scritto:
Sol per ragion ti snuda, e con valore
Solo combatti; entro a quel cranio infranto
L'ira fremea delle battaglie, e gli occhi,
Da tanto tempo inariditi e vuoti,
Feroceamente lampeggiar nell'ora
Inesorata della strage; e sotto
Il grandinar dei bronzi e dei moschetti,
In faccia della morte ardean di truce,
Di terribile gioja. Impeti strani,
Odj indomati e procellosi affetti
Gli ruggivano in core!

Un prode egli era,
Un italo guerrier; delle sue bande
L'avventurato condottier, l'amore
De'suoi soldati, e dell'avverse schiere
Il demone temuto. Uso dei campi
All'irrequieta libertà, spregiava
Il molle ozio dei grandi e della reggia
Le superbe viltà; l'orgie mesceva
Alle battaglie, e gli piaceva commista
Al fragor delle trombe e dei cavalli
La canzon fescennina, e i molli amplessi
D'ebre baccanti. Innanzi a lui volava
Come un'Erinni la vittoria; e truce
Un'orma indietro a sè lasciava, e il fosco
Divampar degl'incendj, e il disperato
Gemer dei vinti e l'agonia ferale
Dei moribondi. L'itale contrade,
Così corse sovente, or di Lamagna
I vessilli seguendo, or le bandiere
Dei reali di Francia (3).

O Dio , che solo

Conosci il vero , e nella notte oscura
Degli umani misteri il tuo possente
Sguardo configgi , dirlo sol tu puoi
Se quest'uomo , creato ai furibondi
Tripudj delle pugne , avea pur fissa
Nella mente la patria , e se volea
Colla spada proteggerla , cacciarne
Dal suo nido i serpenti ed i leoni
E il lauro antico , ma non anco estinto ,
Raccogliere da terra , e sulla fronte
Riporlo alla redenta ; e a lei vestita
Di nuovo usbergo e di cimier novello ,
Nè più serbata a voluttà straniera ,
Gridar : Combatti , Amazzone cristiana ,
Al piè delle tue torri : e ognun che osasse
Varcare la meta , che t'assente il fato ,
Te invan minacci , o forte , e sia percosso
Dal fulmineo tuo sguardo !

Oh s'egli è vero

Che questo sogno luminoso un giorno
Al medico Giovanni attraversasse
Come lampo la mente , e s'egli in core
Un magnanimo senso accolto avesse
Per la misera terra ov'era nato ,
E dal suo brando ne volesse infrante
Le ribalde catene , oh pace all'ossa
Del generoso !

Al suo pensier gli eventi

Non arrisero dunque , ed era infido
Il destino e l'età ? Miseri tempi !
Terra fatal dove nei solchi infami
L'odio soltanto a seminar veniva
Perchè triste una messe ivi cogliesse

La servitù, che non avea codarda
Nè lacrime nè sdegni!

A qual ridotta
Eri nefando obbrobrio, Italia mia!
Spento l'affetto della patria in core
Ai discordi tuoi figli, oh non bastava
Voce nessuna a scuoterti dal tuo
Sonno d'infamia! Non valea la possa
Di magnanimo eroe, che a te dicesse:
Solleva i tuoi stendardi, e tutta unita
Nel nome santo del Signor combatti
Alle falde dell'Alpi; allor perfino
V'ha chi a tuo redentor cercava un uomo
Dal cor di tigre e dal voler feroce,
Che sorgesse peggior di tutti quanti
I tuoi mille tiranni; indi di un colpo
Disperderli potesse, e dentro a'suoi
Tremendi amplessi avvincolarti, e dirti:
« Alfin sei mia! » V'ha chi perfin volea
Farti l'amor di un Borgia! Erano infami
Gli amor di questa schiatta, ed il suo bacio
Non poteva che un bacio esser d'inferno.
Oh miserrima schiava, orsù ti guarda
I tuoi laceri polsi, e la tua veste,
E grida disperata: Hanno peccato
I padri, e triste eredità di pianto
Ne raccolsero i figli!

Oh se puranco,
Siccome un giorno ad Ezechiello, il santo
Spirto di Dio mi tormentasse il core,
E mi agitasse l'anima immortale,
Se, come a lui, dato mi fosse a queste
Arid'ossa gridar: Scheletri muti,
V'agitate, sorgete, a ricomporvi
Assiem tornate; rivestite ancora

Le carni antiche, e sia la vita in voi;
S'io tal portento rinnovar potessi,
Tutti dai loro tumuli vorrei
Chiamar gli estinti, che mi stanno intorno;
E mi svelate, sclamerei, la storia
Dei vostri affetti, e dei pensier che un giorno
V'agitaron la mente; a me sian noti
I delitti e i rimorsi, i patimenti
E le virtù; tutto mi dite il vero
Come dinanzi al tribunal di Dio;
Ed io del vero sacerdote al mondo
Annunziarlo saprò. Se la calunnia
Pari a un serpente di strisciare osava
Sopra i vostri sepolcri, io, come il chiede
Quella giustizia che per tutti è sacra,
Alla calunnia imprecherò: dei falli
Che nel suo libro registrò la storia,
Il giudice sarò: se voi negarli
Non potrete, o potenti, allor fremente
Io saprò sfolgorarli, oppur piangendo
Invocherò quella pietà suprema
Che ai rei sovente quel perdon concede
Che non può dar la terra!

Il Cristo un giorno

Il suo sangue ha versato; egli è retaggio
Degli oppressori e degli oppressi!

Oh dimmi

Cosmo primiero, al battaglier Giovanni
Non simil figlio nel valor dell'armi,
Ma di cui forse ereditar sapesti
L'occulto sogno del dominio ambito
Sopra la doma Etruria, onde mertasti
Di toscano Tiberio il crudel nome,
Dimmi a qual meta il tuo pensiero arcano,
O despota fatale, era rivolto?

Tutte di regno le profonde e cupe
Arti note a te fur; per te la prima
Giovinezza fioriva, e nell'austera
Solitudin dei campi il tetro spirito
Educavi agli astuti accorgimenti,
Onde al soglio si ascende; e quando il ferro (4)
Vendicatore di Lorenzo i giorni
Infami spese al lurido Alessandro,
Tu, come tigre che dal covo erompe,
Giovinetto tiranno, allor balzasti
Sulla tua preda, e con feroce orgoglio
Più che i nemici tuoi tremar facesti
I tuoi stessi seguaci, e lor fissando
Arditamente in volto: A me voi siete
Tutti schiavi, gridasti; io sol quì regno
Con assoluto impero!

E mentre in core
Alla morente libertà vibravi
L'ultimo colpo, e con orrenda gioja
Gli estremi moti a contemplar ti stavi
Della convulsa vittima, punivi
De' tuoi più fidi le speranze avere,
E come il tuo pugnale era tremendo
Il tuo disprezzo.

Sull'Adriache rive
Cadde Lorenzo pugnalato a tergo
Dal tuo sicario, e il Guicciardino astuto
Seppellì nel silenzio i suoi rimorsi,
E il sogno audace delle nozze altere
Vanamente sperate.

E fu condegno
Premio a quest'uomo, che primier t'aperse
La via del soglio, e nella man ti pose
La venduta sua patria!

Indomit'alma

E vasto ingegno ti concesse Iddio.
Ma quest'incliti doni a generose
Opre non sempre hai consacrati, o mille
Vittime tu facesti, ah! per un solo
Giorno di regno! Ti fu grato il cupo
Silenzio della tomba, e fiacca e vile
Genia di servi, a cui tu flagellasti
Lo spirito ed il corpo. Eppur non fosti
Volgar tiranno, e con la man possente
Piegar spesso facesti a tuo talento
La bilancia degl'itali destini;
E fra le gare di Lamagna e Francia,
Onde arèna perenne era l'Italia,
Tu raccogliesti la tua messe; e l'ombre
Del vecchio Cosmo e di Lorenzo al tuo
Splendido letto ti venian plaudenti
Perchè l'ultimo anello era fornito
Della ferrea catena.

Ahimè! ben altro

Spettro del pari ti venia dinanzi
E ti gettava, lacrimando, in volto
Una pioggia di sangue. Invan pregavi
L'orrenda larva a non svelarti il nome,
Ma lo spettro dicea: Guardami, io sono
Filippo Strozzi! Correrà la fama
Che da me stesso mi troncai la vita
Nella fatal prigione, ed espiai
Con solenne martirio i falli antichi
E quel perenne titubare codardo
Fra il vizio e la virtù; ma la mia morte
Fu da te compra, e i tuoi rimorsi accrebbe,
Seppur l'alma di Cosmo esser potesse
Di rimorso capace!

E a quell'accuse
Mescersi tu sentivi entro i silenzi
Di notti spaventose altri lamenti,
E l'imprecar solenne e disperato
Delle genti di Siena!

Oh s'io mi fingo
Nell'atterrita fantasia l'immagine
Di te, vèglia tiranno, entro la tua
Reggia dorata ed i tuoi tardi amori,
E le gelide furie, e la tua destra
Lorda del sangue di un tuo servo; allora
Di te mi prende raccapriccio, e stendo
Al tumulto la man; tosto il coperchio
Su lui rovescio, onde mi celi al guardo
Gli ultimi avanzi della tua grandezza,
O Duca di Fiorenza!

Io mi rivolgo,
E spalancato un altro a me s'affaccia
Tumulo al guardo!

Ah! lo ravviso; è desso
Francesco primo! Egli tuttor conserva
In onta al tempo le sembianze antiche,
Sicchè diresti che da breve etade
Lo spegnesse la morte. In umil veste
Dello scuro color della viola
Le membra avvolge irrigidite, e un soffio
Dell'aura sepolcral gli agita ancora
Le rade chiome della fronte! (5)

Oh parmi,
Che qual mi s'offre ora dinanzi agli occhi,
Tal fosse quando nelle occulte stanze
Egli scendeva a preparar veleni,
E curvo innanzi al focolare orrendo
Mescea, scettrato demone, le atroci
Malefiche sostanze. Oppur lo sogno

Così nell'ora che varcar soleva
 Dell'adultera Bianca il limitare,
 E a lei porgea la destra ancor bagnata
 Del sangue maritale. E quell'astuta
 Sorridendo il baciava, e gli dicea:
 Deh! affretta il giorno che di un regio serto
 Lieta il mondo mi vegga, e umil si prostri
 A lei che osava flagellar beffardo
 Con atroce sorriso.

Abi! tu salisti
 All'agognato culmine, o scaltrita
 Avventuriera, e assaporasti i crudi
 Baci della fortuna. Oh quanto allora
 Mutata da colei, che nelle insonni
 Notti vegliava a palpitar d'amore,
 E trepidando udiva una canzone
 Infino a lei salir, dolce siccome
 L'olezzo effuso dalle prime rose
 Che April fiorisce, e mesta come il lume
 Delle tacite stelle!

Indi una notte
 Dal suon chiamata di una cara voce
 Varcò la giovinetta il limitare
 Delle case paterne, e abbandonata
 Tremante in braccio del garzon diletto
 Fuggì, fuggì sul mar come cercando
 Il paradiso dell'amor su i lidi
 Sospirati dell'Arno. Ahi sciagurata!
 Fu quello il primo fallo, e sul pendio
 Lieve trascorre della colpa il piede.
 Dopo i virginei palpiti del cuore,
 I colpevoli amplessi e il pentimento
 Della fuga e la truce ira paterna
 Sul tuo capo imprecata, e le affannose

Notti piene di pianto e di rimorsi;
Indi le ardenti veglie, e ambiziosi
Sogni, e il fascinator demone infame
Che innanzi a te sorgeva e sorridendo
Ti mostrava fra l'ombre una corona.
Tu la man vi stendesti avidamente,
Nè ti fe' inciampo il sanguinoso petto
Del tuo consorte; nè a pietà ti mosse
La regia donna che per te sofferse
Il ducale abbandono, e mestamente
Vedea morir della sua vita il fiore;
Povero fior, che da tedesca plaga
Sopra l'italo suol fu trapiantato
Per languirvi consunto a poco a poco,
Vanamente chiedendo l'amorosa
Stilla del suo conforto!

Oh quante volte
Dallo splendido Pitti ella volgea
Gli occhi alle nubi che portava il vento
Lontan lontano, e ripensava al suo
Melanconico cielo, e della patria
Sospirando agli abeti invan cercava
Scaldarsi al sole onde Fiorenza è bella.
O miseranda vittima!

Il dolore
Pur sulle regie sale ospite antico
Ad assidersi viene, e i lacerati
Cuori consuma; al pari della morte,
Pei figli d'Eva egli è comun retaggio;
E innanzi a lui s'abbracciano fratelli
Il monarca e il mendico!

E fosti paga,
Veneta Armida; e tu salisti il trono;
E il popolo di Dante e di Ferruccio

Fu dannato a prostrarsi ignobilmente
A una vil cortigiana!

O Bianca, invano
Qui l'ossa tue ricerco; a te non seppe
Perdonar di Fernando l'implacata
Ira, e dal tosco, che per lui serbavi,
Spietatamente a te, vittima strana,
Venne l'ora suprema e al tuo consorte;
E con tremendo amplesso ambo vi strinse
Sogghignando la morte. Alla tua salma
Non onore di marmi il nuovo Duca
Inesorato riserbò; giacesti
Tu vilipesa salma in poca fossa
Sotto la terra, che confusa accoglie
La derelitta schiatta, a cui la tomba
È il solo letto ove obliar le è dato
Il dolore e la fame.

Oh! ma la tua
Vittima io qui ritrovo; e come avesse
Pietà la morte del patir suo lungo
Non consumò con la feral sua rabbia
Dell'infelice l'incorrotta salma,
Onde aspetta colui, che la contempla,
Che ridestar si debba, e gli riveli
Tutta la storia dei dolori arcani
Onde consunta rivolava al cielo,
Unica patria degli oppressi!

O Dio,
Anche ai potenti perdonar tu puoi
Che soffriron quaggiù.

Da qual sia ciglio
La lacrima sgorgò, santa diviene!
Ma ad una ad una schiuderò le tombe
Fra cui m'aggio, e ridirò la storia

Di chi dentro vi giace ad aspettarvi
Il forte squillo dell'ultima tromba?
Tanto orgoglio di nomi e di possanza
Irriderò col canto, ed ai potenti,
Onde è preda la terra, io così triste
Cumulo d'ossa e di negletta polve
Additerò gridando: Eccovi, o grandi,
La vanità delle terrestri cose?
Ma la pietà sopra il mio labbro arresta
L'ironico sorriso. Ogni sepolcro
Pei superstiti è sacro; e se la Musa
Non può coprirlo delle sue corone,
Nè irrorarlo di pianto, ella trapassa
Chiusa nel suo silenzio, ed altri avelli
Ricerca a cui prostrarsi; ed evocando
Le illustri ombre dei grandi, a lor domanda
Quella potenza di sublimi affetti,
Da cui prorompe impetuoso il canto,
Che batte il vol dell'aquila attraverso
Ai confini del tempo, e si propaga
Come l'eco di un cantico immortale
Ripetuto dai secoli.

O s'inchina

Sulle povere zolle, e al mesto lume
Delle pallide stelle ella ridice
Tutti i dolori, che invisibilmente
Le sussurran gli estinti; e alla deserta
Croce dei campisanti inginocchiata
Canta il mistero della morte, immoto
Scoglio, di contro a cui l'onda si spezza
Della vita mortale, e scioglie il corso
La navicella dell'eterna vita.
Pace, o regi sepolti! Ignoti al mondo
Molti di voi già siete, e come grani

Di arena in mare immenso, i vostri nomi
Dormon sepolti nell'oblio (6).

Siccome

Irrequieto pargolo, che spezza
Gl'infantili suoi giochi, il tempo infranse
I vostri diademi; egli distrusse
Tutti i vostri blasoni, e sparse al vento
Tutte le vostre porpore; ghignando
Spense i doppiieri del mortal convito,
E il canto della festa in una nenia
Feral cessò: così chiusa per voi
Fu la commedia della vita.

Oh pace,

Pace, o regi sepolti!

Altri fra voi

Lasciò di sè men corruttibil fama,
E tra i vizj di regno ebbe taluno
Miglior virtù; nè tacerò di voi,
O due Fernandi, e sulle vostre tombe
Un fiore io getto tra gli sterpi nato
Del medico veprajo. Età men rea
Per voi si volse all'assonnata Etruria,
E qualche lode non comprata o vile
Infino a voi salì. Cosmo secondo,
Non dissimil da voi, sente del pari
Scender men grave sulla sua memoria
Dei posterì il giudizio. — E al porporato
Leopoldo onor, che gli aditi dischiuse
Alla scienza, e le prestò le penne
Onde più ardita interrogasse il vero
Con immortal cimento, e in luminosa
Gloria; e dei sofì dal drappel seguita
La via calcasse, che le avea dischiusa
Il potente voler di Galileo,
Divo intelletto! (7)

Mi celate al guardo
L'ossa del terzo Cosmo ; io non potrei
Onorarle d'incenso. Alma superba ,
Crudelmente devota , usa a' feroci
Crucci e dell'oro dei soggetti , al paro
Di lupa , ingorda , di cantar rifiuta
L'irata Musa !

 Eppur costui morendo
Già tramontar vedea tra fosche nubi
Pallida e stanca la medicea stella ,
E la sua schiatta spengersi consunta
Da quel morbo tremendo , inesorato
Onde muojon quaggiù , vermi di un giorno ,
Popoli e re !

 Questo pensiero atroce
Gli affrettava il sepolcro ; e , strano a dirsi ,
Il coronato ipocrita volea
All'avvilta gente fiorentina
Render la libertà , che i padri suoi
Spietatamente le rapiro un giorno ,
E nol potea !

 Questo desio raccolse ,
Quasi sacro retaggio , il molle figlio
Del vegliardo scettrato , al trono ascese
Quando l'età canuta e i lunghi vizj
Gli avean col corpo sonnolento e grave
Pur l'anima affiacchita.

 Ed ei pur volle
E non potè. Dai regi congiurati
In straniero consesso altri destini
Si venian maturando. Omai l'Italia ,
Un giorno avvezza a dar le leggi al mondo ,
L'altrui legge subiva , incatenata
Dalla Forza e dal Fato al duro sasso
Della sua servitù. Volea Gastone ,

E non potè (8): ma un popolo dov'era
A ridestarsi in libertà valente,
Che impavido la sua spada gettasse
Sulle bilance, ove ragion di stato
Le sue sorti librava? Ove la voce
De' suoi tribuni, e gli stendardi antichi,
E il leon che ruggiva, e il forte squillo
Dei bronzi cittadini? Oh! come un sogno
Questo tempo passò: sono i giganti
Tramutati in pusilli: all'arti vili
Il popol grande si curvò: le membra
Gli percosse il flagello, e l'ha consunto
L'orgia di feste corruttrici, onde egli
Ne perse il senno e la viril baldanza.
La fiacca mano dei cinedi un brando
Più sostener non sa, ma solo intesse
Turpi ghirlande che depone al piede
De' suoi tiranni!

Riposate in pace,
Regi sepolti!

E voi pur nell'avello
Abbiate pace, o belle peccatrici,
Che alla commossa fantasia del vate
Tristi casi d'amor riconducete,
E dei consorti anche di voi più rei
L'efferrata vendetta. A voi dinanzi,
Isabella e Leonora (9), una profonda
Pietà l'anima stringe e piangon gli occhi,
Onde a cantarvi l'elegia dolente
Il poeta si volge all'immortale
Spirto dell'Alighieri, e a lui domanda
Le meste note ed il profondo affetto
Con cui seppe eternar la sciagurata
Bellezza di Francesca e il suo martirio.
Ma quale arcana simpatia mi tragge

Dinanzi a un altro tumulto? e che salma
Ivi dentro riposa, o a quale spirito
Furono albergo un dì le pover'ossa
Degne di sacro pianto? Oh! una infelice
Oppressa, scesa dalla schiatta altèra
Degli oppressori, questa tomba accoglie.
Ed a tutti gli oppressi, a cui la terra
Fu arena di supplizio, il più segreto
Inno del core consacra il poeta,
Sovente anch'egli pellegrino errante
Sulla via del dolore e ricco solo
Di lacrime e di canti!

Or su, dal tuo
Letto di polve scuotiti; riprendi
Le care forme, ond'eri bella un giorno,
O leggiadra creatura, e mi rivela
L'angelicato volto, e gli occhi azzurri,
E scendenti sugli omeri divini
Le bionde chiome! Oh ch'io ti vegga adesso
Qual già tu fosti, ma ravvolta in bianco
Velo, e simile ad eterico fantasma
Che nel silenzio delle notti al mesto
Lume di luna lento lento inalzasi
Fuor da un sepolcro, e modula il suo canto
In note sovrumane. Oh! la tua storia
Quanto è mesta, o Maria, come è tremenda!
Che duro fato fu per te dal sangue
Nascer di Cosmo, e nella orribil reggia
Condur la vita, ahimè che ti fu tolta
Così presto, e da chi!... (10)

L'anima tua
Siccome fior che il suo calice schiude
Desioso di luce, al sol d'amore
Palpitando s'apria — Tutto ad amare,
Regia fanciulla, t'invitava: il dolce

Riso del cielo , e la stagion beata ,
E l'aure piene di un'ebrezza arcana ,
E le notti serene ed i recessi
Del tuo Boboli ameno , ove tra i lauri
Ed i cipressi l'usignol gemeva
Le sue canzoni. Infino a te lo sguardo
Un giovinetto sollevò ; non vide
Quanta distanza era tra voi frapposta ,
Nè la vedesti tu , chè Amore irride
I vani orgogli della polve umana ;
Amor , che un tempo gli Angeli condusse ,
Sopra la terra , e immemori li rese
Delle supreme voluttà dei cieli
Quando languidamente abbandonati
D'Eva alle figlie in seno , il paradiso
Chiudersi non vedeano e le divine
Ali serrarsi eternamente al volo.
E prostrato al tuo piede il giovinetto
Tu pur , Maria , miravi , e muto starsi
Con gli occhi ne'tuoi cari occhi confitti.
E tu guardavi ad esso , e con la bianca
Mano i biondi capelli accarezzavi
E la fronte bellissima ed ardente
Del gentil Malatesta. Oh in quel ricambio
Di sguardi quanto affetto era racchiuso !
Il fascino d'Amor vi possedea
L'anima e il corpo , e felici eravate
Ma di una triste gioja : e alcun di voi
Non osava al futuro abbandonarsi
Col tremante pensier , dacchè l'amore ,
Profondo e vero , non di gaudi è vago ,
Ma d'arcani mestizie. E quando il lungo
Silenzio si rompea , di tronchi accenti
E d'accesi sospiri , o giovinetti ,
Era il vostro colloquio ; e quindi un giuro

E quindi un bacio castamente impresso
Dall'uno all'altra in fronte e la promessa
Del novello ritrovo e lo sconforto
Dell'abbandono succedea.

Poi venne

Una sera tremenda in cui più meste
Furon l'anime vostre e più dolente
L'addio. Presagio d'infortunio in cielo
Parve una nube che vi tolse al guardo
Il dolce aspetto della luna, e come
In suon di pianto mormorava il vento
Tra gli alberi commossi.

E da quell'ora

Non più vi rivedeste. Una implacata
Furia tra voi balzò, mise l'orrore
Nel vostro eliso e vi rapì la gioja
Dei rosei sogni e dei gentili affetti.
O povera Maria, trema; tuo padre
Già l'amor tuo conosce: e sopra i tuoi
Passi cammina: il suo feroce sguardo,
Come quel della iena, ebro di sangue
Ti contempla fra l'ombra: egli ha sorriso
Terribilmente; ed è forier di morte
Il sorriso di Cosmo!

O sciagurata,

Fuggi, fuggi lontan: l'ira del padre
Non ti colga, o fanciulla! Il fratel tuo,
Garzia, ricorda; dalla man paterna
Forse spento ei cadea.... su te la stessa
Spietata mano sollevare si puote...
Fuggi, fuggi lontan!

Gran Dio, tu balzi

Inorridita addietro... Oh che vedesti?
Ritto ed immoto a te dinanzi il padre.
Or ti è tolto il fuggir...

Sotto il flagello
Del carnefice tuo sei già caduta ,
O miseranda vittima !... Di un'altra
Cupa tragedia fu teatro orrendo
Il regio Pitti. Al pari di Saturno
Cosmo divora i figli suoi !

Ma dunque ,
Ma dunque è vero che di un toscò arcano
Il crudo ti stillò dentro le vene
Il lento foco , e che sull'ara infame
Dell'umana superbia egli ti fece
Espiar l'amor tuo ?... Fra i suoi delitti
Anco questo s'ascriva !.. Innorridisca
Natura , e sorga a vendicarla Iddio !
Ascendi , ascendi al cielo, anima santa
Agli angeli sorella , e nel lucente
Astro t'immergi che sì caro brilla
Nell'empireo stellato, e dove sempre
Cantan gli spirti in gran foco d'amore.
Ascendi , ascendi al ciel; verrà momento
Che un altro spirto volerà cantando ,
E tra i beati nella stella istessa
Di te , Maria , ricercherà : ravvisa
Lo spirto in lui del tuo gentil Novello ;
Letiziando al sospirato amplesso
Velocissimamente in giù discendi ;
Poi l'un l'altra abbracciati , e come due
Fiamme che assiem confuse una ne fanno ,
Siate due spirti in uno spirto solo
E v'immergete là dove è più luce.
Da lui saprai quanto soffersse in terra
Per l'amor tuo , Maria ; quanto per esso
Fu del pari feroce e inesorata
Del tiranno la furia ; il carcer lungo
Ei ti dirà , del genitore afflitto

Leperate preci e il molto pianto
Versato invano al piè di Cosmo ; e quindi
L'altrui pietà, che gli schiudea le soglie
Della tetra prigione : e poi su i passi
Del fuggitivo, qual fantasma orrendo ,
Correre armata di coltello infame
La medicea vendetta , e saziarsi
Nel suo sangue colà dove si frange
Della vetusta Creta alle scogliere
Il greco flutto !

Indi, siccome fosse
Del passato in voi spenta ogni memoria ,
Non più vi fia di ricordar concesso
I terrestri dolori, e riprendete
La melodia del sempiterno canto.
Ma voi, che oppressi foste, a Dio pregate
Per quante sono ancora anime in terra
Contrite dal dolore , e sol pasciute
Di lacrime e di spregio. Oh! voi pregate
Per quanti ancor quaggiù popoli inermi
Trascinan la catena abominanda
Sulla via del servaggio. Oh voi pregate
Per gli oppressori e per gli oppressi: in queste
Due schiere da cotanto evo divisa
L'umanità combatte, e rinnovarsi
Vede nel duro suo pellegrinaggio
Le sciagure e gli errori : affaticata
Tra speranze perenni e disinganni
Cerca la via che la conduca al vero.
Ma dov'è questa via, chi gliel'accenna?
Ma quando fia che dispiegar le tende
Del suo riscatto la contempi il Sole?

Napoleone Giotti.

NOTE.

(1) Le casse medichee , murate entro depositi di mattoni, ingombravano per tutti i lati la sagrestia vecchia e la nuova nella basilica Laureanziana. Ferdinando III, volendo provvedere al decoro di quei due insigni monumenti delle arti nostre, ordinò, nel 1791, che si removessero tutte le casse contenenti le salme dei Medicei e che si disponessero circolarmente nella cripta che sottostà alla cappella detta de'Principi. Dovendosi intorno al 1818 preparare i ponti per dipingere la cupola della cappella prenominata, fu destinato il sotterraneo per segare e preparare il legname necessario: nella qual circostanza temendosi che potessero forse i manifattori manomettere qualcuna di quelle casse, fu deliberato di accatastarle provvisoriamente in una parte del sotterraneo predetto che fu all'uopo separato mediante un asito di legno. Quello che temevasi dai manifattori è seguito; ma per opera di chi s'ignora: e narrasi che di 49 casse che erano riunite in quel deposito, ventiquattro siano state ritrovate aperte e derubate. Il Granduca Leopoldo II volle che tal vergogna cessasse, e si ponesse modo a che per l'avvenire non potesse rinnovarsi: laonde fatte dischiudere tutte le casse per verificare l'identità dei cadaveri (essendosi da varie casse portate via le lamine di piombo e le iscrizioni su pergamena dei tubi che le contenevano), e deposte le salme in nuove casse, ordinò che tutte si ponessero sotterra, lo che fu solennemente eseguito nel decorso febbraio. In quella circostanza si trovarono incorrotti i cadaveri di Francesco I e di Giovanna d'Austria sua moglie, di Anna loro figlia, di Filippo quartogenito di Ferdinando I, del cardinale Leopoldo, del principe Antonfrancesco, e qualcun altro ancora.

(2) La Cappella Medicea annessa alla Chiesa di San Lorenzo fu incominciata ad erigere sotto il principato di Ferdinando I col disegno del Principe Giovanni de' Medici che ne affidò l'esecuzione all'architetto *Matteo Nigetti* nell'anno 1604. Dicono abbia circa 100 braccia d'altezza e 40 di larghezza: è tutta incrostata di marmi e pietre dure di gran pregio, e le pitture della cupola sono del Cav. Benvenuti. Sembra che in tutto la spesa di questa cappella ascendesse a 23 milioni di lire toscane.

(3) Giovanni dei Medici, tra i più illustri capitani di ventura, padre di Cosimo il futuro duca di Firenze, meritò fama di valorosis-

simo guerriero fra quanti, fattisi della guerra un mestiere, vendevano il proprio braccio e il proprio valore a chi meglio gli pagava.

Son note le sue *Notti franche*, durante le quali i suoi soldati si davano in preda al pari del loro capitano alle orgie le più sfrenate, e il campo delle Bande Nere era inondato da cortigiane e giullari. Ne parla Pietro Aretino. Alcuni opinarono che Giovanni dei Medici volesse liberare da ogni servitù forestiera l'Italia. Il Machiavelli, scrivendo di lui al Guicciardini, dice.... « Ciascuno tiene ancora il Sig. Giovanni de' Medici audace, impetuoso, di gran concetti, pigliatore di « gran partiti: puossi dunque ingrossandolo segretamente fargli rizzare « questa bandiera ».... (cioè quella della cacciata degli Spagnuoli)..... E il Ricotti nella storia dei capitani di ventura parla in questo modo: « Quando la materia fosse stata pronta, quando l'Italia avesse avuto « fermo volere e braccio da ciò, certamente Giovanni de' Medici sarebbe « stato ottimo strumento. Nè l'animo suo era alieno da siffatti pensieri ». All'armatura manca la spada. Lo stinco destro è segato, ma così male che certo doveva esserne necessaria conseguenza la gangrena.

(4) Quando Alessandro de' Medici venne ucciso da Lorenzino, vi furono varj partiti per eleggere il suo successore; chiedevano alcuni la libertà, altri, per le istigazioni del Cardinal Cibo, volevano che si eleggesse Giulio figlio naturale del duca assassinato: altri poi, e fra questi il Guicciardini, stettero per Cosimo figlio di Giovanni delle Bande Nere e della Maria Salviati. Giovinetto egli era di 18 anni e dimorava quasi sempre alla campagna nella villa del Trebbio. Vinto il partito della elezione di lui, si portò rapidamente in Firenze e mostrò ben presto come egli fosse atto al regnare dispotico. Al Guicciardini, che col promuovere la sua elezione aveva sperato poter dargli in moglie la figliuola, corrispose con la ingratitudine, per cui presto lo storico e il politico, disilluso nelle sue speranze, moriva di crepacuore. Lorenzinodicono fosse fatto da Cosimo stilettere a Venezia: presto si tolse di mezzo altra gente che davagli ombra, tra i quali il Vitelli capitano di Carlo V. La presa di Montemurlo gli pose in mano altri nemici, tra' quali Filippo Strozzi ora piaggiatore di tiranni, ora partigiano di libertà. Chiuso nel forte San Giovanni, fu lo Strozzi trovato morto di ferro. Alcuni dicono che da sè stesso si togliesse la vita per sottrarsi alle vendette del giovinetto tiranno; altri sostengono perisse svenato per ordine di Cosimo, che temeva come quella vittima potesse essergli involata per ordine di Carlo V imperatore; finalmente v'ha chi opina che per togliere lo Strozzi all'ignominia di morte per mano del boia, il Marchese del Vasto e il De Luca spagnuoli pensassero usargli cortesia col farlo piuttosto morire in prigione.

Le storie ricordano quali altri successi ebbe Cosimo de' Medici, come seppe barcamenarsi con accorta politica tra Francia e Spagna,

come venire al possesso del dominio di Siena ; quanto terribile sovrano fosse, come a doti generose altre perverse congiungesse, come fosse magnifico protettore delle arti con i quattrini del Comune , come geloso custode della sua autorità; di strane tragedie domestiche lo fanno autore; lo dicono ucciditore del proprio figlio Garzia che a sua posta raccontano avesse ucciso il fratello Giovanni alla macchia di San Rossore. Ma forse è favola inventata da' nemici di casa Medici, la quale ebbe a vicenda adulatori e detrattori esagerati. Fatto è che ultimamente le ossa di Don Garzia e del cardinale Giovanni, state accuratamente esaminate da diversi medici, non portano traccia di ferro che l'abbiano spezzate: ma non per questo è eliminato il caso che abbiano potuto perire per morte violenta. Storicamente parlando e colla scorta dei documenti dell'archivio Mediceo, la tragedia domestica del cardinale, di Garzia e della madre loro non sarebbe vera, perchè si hanno lettere dove si parla della malattia del primo, poi di Garzia e finalmente di quella della Eleonora, morti in Pisa per una epidemia pestilenziale che vi faceva allora gran strage. Da vecchio Cosimo ebbe sfrenate passioni d'amore, tra' quali quello per l'Eleonora degli Albizzi, e l'altro per la Cammilla Martelli che poi segretamente sposò. Sforza Almeni suo cameriere favorito, avendo rivelato al granduca Francesco l'amore di suo padre per la Martelli, Cosimo, saputo, montò così in furore che gli tirò una pugnolata e l'uccise.

(5) Francesco Primo successe a Cosimo suo padre: fu principe che di sé lasciò triste fama; con l'esempio corruppe i popoli: per la passione della Bianca Cappello veneziana, fuggita dal suo paese col primo amante Pietro Bonaventuri, che poi fu stiletto, certo per ordine di Francesco, il granduca fece morire di spasimo Giovanna d'Austria sua consorte; donna di ottimi costumi e di severe virtù. Quindi condusse a moglie la Bianca, la dichiarò granduchessa; ed allora la Repubblica veneta, che prima aveva infamata la fuggitiva, ora che era salita su di un trono, la dichiarava sua legittima figliuola e l'onorava solennemente. Odio grande concepirono i due fratelli del Granduca, cioè il cardinale Ferdinando e Don Pietro. Finalmente parvero riconciliarsi. Nell'autunno del 1587 il granduca villeggiava con la Bianca a Poggio a Cajano; vi chiamò il cardinale Ferdinando; egli rispose all'invito. Mentre però tutto pareva gioia e festa, ecco che Francesco e Bianca sono colti da male improvviso: nessun rimedio riuscì efficace, ed entrambi soccomberono alla morte. Si sussurrò di una strana vendetta. Dissero avere la Bianca apprestata pel cognato una torta avvelenata; averlo saputo il cardinale, ed aver fatto in modo che invece di lui se ne cibassero il granduca e la granduchessa. Il corpo di Francesco fu messo in San Lorenzo: la Bianca gettata nel camposanto comune. Raccontano che Francesco, oltre ad essere uno

strano mangiatore, tra le altre sue virtù quella pure avesse di abile preparatore di veleni. Inferì spesso con il rigore delle leggi e specialmente dopo che venne scoperta la congiura d'Orazio Pucci. La sua memoria ebbe poche benedizioni. Il cadavere di lui è tra i meglio conservati, per cui, avendo in pratica il ritratto che ne fece l'Allori, se non sbaglio, facilmente fu riconoscibile a chiunque ebbe modo di vedere i cadaveri medicei prima che fossero riposti nelle nuove casse e calati sotto terra. Apparisce essere stato Francesco uomo di alta statura e bellissime forme; e nel volto molto rassomigliante a Cosimo suo padre. Il cadavere però meglio conservato è quello della granduchessa Giovanna che si direbbe quasi intatto, come quasi intatta ne è la ricca veste di raso color fiamma che la ricopre e varj adornamenti e ricami d'oro.

(6) *I cadaveri medicei depositi nel sotterraneo sono:*

Giovanni delle Bande Nere	Cosimo II.
Maria Salviati sua moglie	M. Maddalena d'Austria
Cosimo I.	Mattias di Cosimo II.
Eleonora di Toledo sua moglie	Cardinale Leopoldo
Il Cardinale Giovanni	Caterina Medici-Gonzaga
Don Garzia	Lorenzo di Ferdinando I.
Francesco I.	Cristina di Cosimo II.
Giovanna d'Austria	Margherita di Cosimo II.
Anna di Francesco I.	Ferdinando II.
Ferdinando I.	Vittoria della Rovere
Cristina di Lorena	Cosimo III.
Cardinal Carlo	Gran Principe Ferdinando
Cardinale Giov. Carlo	Gian Gastone
Francesco di Ferdinando I.	Elettrice Palatina
Francesco di Ferdinando II.	

Bambini.

13 casse, tra le quali quelle di

Filippo di Francesco I.	Filippo di Ferdinando I.
Cosimo di Don Pietro e di	Cosimo di Ferdinando II.
Eleonora di Toledo	

Spurj.

Don Antonio	Don Giulio	} di Don Antonio
Don Pietro di Don Pietro	Don Paolo	
Don Giov. Francesco di Giov.	Don Ant. Franc.	

(7) Ferdinando I e Ferdinando II dei Medici, furono principi che ebbero lodevolissime qualità e fecero del bene alla Toscana. Al primo si deve l'ingrandimento del porto di Livorno; fu magnifico protettore delle arti; edificò con l'opera del Buontalenti la villa dell'Ambrogiana e un'altra ad Artimino, che si disse villa Ferdinanda. A Giovan Bologna fece scolpire la statua equestre di Cosimo I. In Pisa, oltre al farvi fabbricare i grandiosi acquedotti, restaurava il Duomo; aprì il collegio Ferdinando per gli alunni di quell'Università; in Siena fece rivivere l'Università corredandola di 38 cattedre; a Grosseto conduceva a termine le mura castellane, già incominciate dal suo fratello Francesco. Insomma dei principi medicei fu quello che accordò maggior protezione a' letterati ed artisti. Cosimo II del pari fu splendido protettore dell'arti, sennonchè verso il finire della sua vita, questo principe, obbedendo a' voleri di un tal suo ministro Cioli, creatura della granduchessa, diminuì il proprio credito e incominciò il decadimento di casa Medici. Ferdinando II provvide ai bisogni della Toscana, malmenata dalla peste e dall'epidemia. Fu discepolo, amico e protettore di Galileo, che però non potè sottrarre alle persecuzioni dell'Inquisizione di Roma. Dicono che della casa Medici fosse il principe più affabile e meno superbo, e cercò mantenere la concordia in seno alla propria famiglia. Conversazioni scientifiche si tenevano alla sua corte, e Leopoldo suo fratello fu quegli che primo istituì l'Accademia del Cimento, che tanto impulso diede in Italia al risorgimento delle scienze naturali, e che nell'esperienza fondava il loro principio vitale. In essa molto s'illustrò il Torricelli. Sennonchè breve vita ebbe quell'Accademia, presto sciolta per le discordie insorte fra i dotti, e perchè al principe Leopoldo, per distoglierlo da quelli studi, che potevano distruggere molti errori e superstizioni, si diede un cappello di cardinale.

(8) Cosimo III ebbe fama di uomo crudele, pusillanime, crucioso, bigotto, e tormentò assai i suoi popoli; molto gli anareggiarono la vita, la moglie ed i figli. Il maggiore di questi, il principe Ferdinando, morì consumato dai disordini: il fratello del granduca, Francesco Maria già cardinale, e poi sposato ad Eleonora di Guastalla, morì pure attaccato da idrope. Non rimaneva che Gian Gastone, che non aveva potuto aver prole, per cui Cosimo vedeva spengersi il regno della sua famiglia. Concepì l'idea di restituire ai Fiorentini la libertà, ma questo suo pensiero gli fu contrastato. Allora pensò chiamare a succedergli la sua figlia diletta Anna Maria Luisa elettice Palatina, che dimorava in Germania. Ma anche a questo suo divisamento posero ostacolo le corti di Europa, e specialmente l'Austria e la Spagna. Morto Cosimo in età di 81 anni, gli successe Gian Gastone

già volto a vecchiaja perchè aveva 83 anni. Fu principe che odiò gli ipocriti quanto gli aveva amati e protetti suo padre. Piacevagli la vita allegra e dissipata, e non tormentò i popoli, per cui può dirsi che fosse il meglio di quanti fino allora erano stati sovrani medicei, e la Toscana sotto il suo governo sentì poco il peso delle esazioni, e l'erario pubblico abbondò di denaro. Vedendo esser l'ultimo della sua famiglia Gian Gastone volle effettuata l'idea già vagheggiata dal padre, cioè quella di rendere a Firenze la libertà; ma ad onta del suo buon volere, dovè assoggettarsi ai voleri dei potentati europei. Morì lasciando il suo testamento in mano all'Arcivescovo di Pisa, quasi protesta per l'avvenire.

(9) Eleonora di Toledo moglie di Don Pietro de' Medici amoreggiò con uno degli Antinori: scoperto il suo amore, il marito la pugnalò nel letto alla villa di Cafaggiolo nella notte dell'11 Luglio 1576. Isabella Orsini era figlia di Cosimo e consorte di Giordano Orsini. Il marito, accecato dalla gelosia, seguì l'esempio di Don Pietro; sennonchè invece di pugnalar la moglie, la impiccò.

(10) Maria figlia di Cosimo fu presa d'amore per un paggio della corte paterna, che si chiamava Novello Malatesta. Scoperto da Cosimo questo amore, dicono che egli facesse morire la figliuola di lento veleno propinatogli per mezzo del medico Pasquali. Il paggio fu messo in un carcere segreto. Suo padre, Iacopo Malatesta, venne ad implorare la grazia di Cosimo, ma invano; solo alle preghiere di lui lo fece trasferire nella fortezza da Basso. Ivi, dopo qualche tempo, un caporale, non so se commosso dalla sventura del giovinetto o se comprato dall'oro del Malatesta, gli aprì l'adito alla fuga. Novello ricoverò presso il padre, che a quel tempo stava a Candia, come generale dei Veneziani. Scoperta la fuga, Cosimo fece tagliare al caporale la testa, e messa in una gabbia di ferro volle che fosse esposta alla vista di tutti sulle mura della fortezza. Quindi mandò un suo sicario a Candia, il quale, assalito a tradimento Novello Malatesta, lo trafisse mortalmente. L'Isabella Orsini, la Leonora di Toledo e la Maria non riposano tra gli altri della casa Medicea, ma le ossa loro sacrilegamente violate stanno nella sagrestia vecchia nella fossa che circonda il sarcofago di Giovanni di Bicci; e dappresso alle casse scoperciate, che contengono le ossa loro mescolate alla rinfusa, sono i vasi di terra cotta ne quali furono depositati i visceri dei cadaveri che vennero imbalsamati; e si narra che non uno tra questi sia stato lasciato intatto dalla sacrilega mano, che ha voluto trarne la ciotola d'argento entro la quale si suole deporre il cuore.

Estratto dall'**APPENDICE** alle *Letture di Famiglia*
Vol. IV , Maggio 1858

COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

582.3454